

@minimumfax

FULVIO RISULEO



IL CINEMA IN METRI

CONVERSAZIONI CON REGISTE E REGISTI
CHE GIRANO IN PELLICOLA

minimum fax

@minimumfax

@minimumfax

*a tutte le chimere,
una in particolare*

@minimumfax



INTRODUZIONE

Si dice «iconico» un elemento rappresentativo e riconoscibile all'interno di un sistema più complesso di cui fa parte. Un simbolo. La pellicola, questa materia semitrasparente arrotolata su sé stessa, è indubbiamente l'elemento più iconico del cinema, anche oggi che, ormai da un paio di decenni, esso è mutato nella sua versione digitalizzata (nonostante si continui a usare il termine «girare», riferito indirettamente al movimento che fa la pellicola nella bobina).

Prima di iniziare le conversazioni presenti in questo libro avevo idee vaghe di cosa volesse dire girare in pellicola, o meglio, mi era capitato qualche volta di usare questo supporto, ma senza mai rifletterci veramente. Mi incuriosiva, certo, come qualcosa di esotico e classico al tempo stesso, ma non sapevo esattamente perché. Ho iniziato quindi a indagare su quali fossero le motivazioni che mi provocavano questi sentimenti, facendo domande a chi ne sapeva più di me. Perché un autore dovreb-

be scegliere un metodo apparentemente più costoso, rischioso e superato?

Sono quindi andato a cercare registi e registe che in tempi recenti avevano realizzato i loro film in pellicola. Più facevo ricerca, stilavo liste, mettevo i loro nomi sul tavolo, più mi rendevo conto che c'erano molti degli autori più rappresentativi del cinema italiano di oggi. Io non sono un giornalista e perlopiù le interviste mi capita di «subirle» per via del mio lavoro, ma è qualcosa su cui rifletto spesso. Forse il libro di interviste è uno dei miei generi letterari preferiti, soprattutto quando si parla di libri di cinema.

Mi sono imposto di fare gli incontri tutti rigorosamente dal vivo, senza telefonate o videochiamate. Volevo creare un confronto da regista a regista che potesse ampliare il discorso, che non lo limitasse a una mera questione tecnica. Mi interessava avere il tempo necessario, stare in luoghi reali dove la persona che avevo raggiunto potesse essere a proprio agio; volevo che ci fossero delle digressioni. Queste conversazioni dovevano avere un sapore, a loro modo, analogico.

La ricerca si è trasformata in un vero e proprio viaggio, in Italia ma anche in altre città d'Europa: per più di due anni ho collezionato le quattordici testimonianze presenti in questo libro. Sono davvero fiero delle persone con cui ho dialogato, soprattutto per la loro diversità e per come inconsapevolmente conversano le une con le altre. Le parole dei miei colleghi mi hanno fatto molto riflettere e non solo su questioni cinematografiche; molti dei discorsi fatti, se traslati in altri campi, continuano ad avere un senso. La scelta radicale di tornare (o evolvere?) verso un metodo di partenza più classico non ha nulla di nostalgico, come si potrebbe pensare in un primo

momento, ed è anzi un modo di ragionare estremamente contemporaneo e universale.

In un mondo iperdigitale, più rapido dei nostri pensieri, più irrealistico che mai, ci sono artisti che scelgono di rallentare, di fermarsi a pensare, di darsi dei confini dentro cui poter scavare in profondità.